

domenica 30 - 1^a domenica di Avvento, terza meditazione - La Fedeltà alla Parola

Gv 14,23-29

²³Gli rispose Gesù: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. ²⁴Chi non mi ama, non osserva le mie parole; e la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato.

²⁵Vi ho detto queste cose mentre sono ancora presso di voi. ²⁶Ma il Paràclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto.

²⁷Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore. ²⁸Avete udito che vi ho detto: “Vado e tornerò da voi”. Se mi amaste, vi rallegrereste che io vado al Padre, perché il Padre è più grande di me. ²⁹Ve l’ho detto ora, prima che avvenga, perché, quando avverrà, voi crediate».

La fedeltà alla quale Cristo chiama i suoi discepoli, è attiva e creatrice: è una attenzione continua alla sua parola per sentirla, comprenderla, assimilarla, incarnarla in ogni nostro atteggiamento.

Ci chiediamo:

- **Che cos'è la fedeltà?** Tra Dio e noi è stato concluso un contratto sacro con la mediazione di Gesù Cristo: per amore Dio ha fatto di noi i suoi figli, col dovere di comportarci come tali e di sottometterci amorevolmente alla sua santa volontà.

- È una fedeltà del cuore, più che una fedeltà alla lettera. Più che mirare all'osservanza meticolosa di precetti, di riti e di tradizioni, richiederà l'impegno di uniformare la propria vita a Gesù Cristo. Solo così potremo evitare il rimprovero fatto da Dio a Israele: "Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me".

- Intesa in questo modo la fedeltà ci fa vivere da veri figli di Dio, sull'esempio di Cristo che incarna in sé tutte le esigenze dell'amore.

Essa fa maturare tutti i frutti dell'amore: fecondità, dono di sé, dedizione agli altri, ansia di giustizia, di fratellanza e di pace; desiderio di annunciare il Vangelo, gioia per sé e per tutti, anche in mezzo alle difficoltà e alle prove.

La fedeltà di Gesù nel «fallimento»

Lc 23, 35-43

Gesù in croce deriso e oltraggiato

[35]Il popolo stava *a vedere*, i capi invece lo *schernivano* dicendo: «Ha salvato gli altri, salvi se stesso, se è il Cristo di Dio, il suo eletto». [36]Anche i soldati lo schernivano, e gli si accostavano per porgergli *dell'aceto*, e dicevano: [37]«Se tu sei il re dei Giudei, salva te stesso». [38]C'era anche una scritta, sopra il suo capo: Questi è il re dei Giudei.

Il "buon ladrone"

[39]Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e anche noi!». [40]Ma l'altro lo rimproverava: «Neanche tu hai timore di Dio e sei dannato alla stessa pena? [41]Noi giustamente, perché riceviamo il giusto per le nostre azioni, egli invece non ha fatto nulla di male». [42]E aggiunse: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno». [43]Gli rispose: «In verità ti dico, oggi sarai con me nel paradiso».

La passione e la morte di Gesù rappresentano il momento in cui Gesù compie la sua missione e viene intronizzato come Re, cioè costituito Messia. Tutto il periodo precedente della sua esistenza è stato una preparazione a questa intronizzazione. Essa sarebbe potuta avvenire in modi molto diversi, per esempio col riconoscimento di tutto il popolo, con un impegno di rinnovamento religioso, con una grande conversione.

L'intronizzazione è avvenuta attraverso la croce, cioè nel fallimento, nel rifiuto. Ma questo fatto non ha annullato la missione di Gesù, l'ha compiuta. Da qui deriva l'importanza della croce per la messianicità di Gesù: è il momento decisivo, quella soglia che introduce in una nuova dimensione. E Gesù è rimasto fedele.

Gesù ha assunto il nome di Figlio, di Re, di Signore, per la sua fedeltà, per la sua ubbidienza, nella Croce. Così dice esplicitamente l'inno cristologico riportato da Paolo nella lettera ai Filippesi: «Per questo Dio lo ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome». Questo è anche il nostro cammino. La domanda che continuamente dobbiamo farci, nelle diverse situazioni, è: «Questa situazione corrisponde al volere di Dio? è voluta da Dio per me?»

Oppure La domanda che dobbiamo farci, in tutte le situazioni della nostra vita, è: «Come in questa situazione posso io compiere la volontà di Dio? Come posso farlo in questa situazione?».

Lo sguardo fisso su Gesù

Per rispondere alla domanda relativa alla volontà di Dio, ci è necessario tenere fisso lo sguardo su Gesù crocifisso. Il Vangelo ci presenta diverse categorie di persone che tengono fisso lo sguardo su Gesù.

Il popolo, dice Luca, «stava a guardare». È una formula molto pregnante, perché "stare a guardare" vuol dire "vediamo come va a finire".

Probabilmente tra questo popolo che stava a guardare c'era qualcuno che ancora attendeva un miracolo, un evento straordinario: se veramente era il Messia, come molti credevano, non poteva finire sconfitto, qualcosa doveva accadere. C'erano invece i capi del popolo che schernivano Gesù: «Ha detto di essere il Cristo, salvi se stesso, il re dei Giudei, scenda dalla croce». E anche i soldati schernivano Gesù. Ci sono diversi atteggiamenti di rifiuto: i capi del popolo, i soldati, lo stesso rivoluzionario che era condannato con Gesù, che lo rifiutava: «Se sei il Cristo salvaci».

Questi diversi rifiuti, con scherno e dilleggio, erano forse gli aspetti più penosi per Gesù, perché vedersi sconfitto con l'umiliazione, col disprezzo, come se la vita non avesse avuto senso, è il massimo della sofferenza.

Ebbene, anche noi, nei diversi momenti della nostra vita, abbiamo uno sguardo a Gesù con caratteristiche diverse: dall'indifferenza (stiamo a vedere cosa può accadere) fino al rifiuto.

Ma m'è anche lo sguardo del "buon ladrone", come viene chiamato: «Ricordati di me, quando sarai nel tuo regno».

Anche lui non sa cosa voglia dire entrare nel regno, ma si affida, dà fiducia, anche ad uno sconfitto, ad un morente, ad un rifiutato. «Ricordati di me».

È la forma più radicale di fede. Su che cosa poteva fondarsi quella fede? non sul potere, non sulla capacità dei miracoli, non sulla potenza guaritrice che Gesù aveva. «Ricordati di me quando sarai nel tuo regno». Era una forma di fiducia in Dio che in lui operava e in lui si manifestava.

È la forma radicale di fede che anche a noi è chiesta, soprattutto nei momenti di passaggio, nei momenti in cui tutto il resto viene meno e tutto il passato perde senso.

Ci sono nella nostra esistenza questi momenti, in cui tutto ciò che abbiamo imparato sembra non contare e prevale lo scoraggiamento. Situazioni nelle quali il passato viene meno, non si presenta più come ragione di vita. Questo è il momento nel quale ci viene chiesto di esercitare la fede in Dio. Ci sono tante altre situazioni in cui il valore del nostro passato scompare, si esaurisce: può essere la salute, la capacità di operare, può essere il lavoro... un momento in cui ci è chiesto di

continuare a vivere e di abbandonarci fiduciosamente.

È l'esercizio della fede in Dio: noi non possiamo sapere che cosa è Dio, ma possiamo vivere l'abbandono fiducioso, proprio perché non lo sappiamo. La fede non implica il sapere chi è, la fede implica l'abbandono fiducioso senza sapere. L'unica cosa che ci è sempre possibile è la fede, perché non dobbiamo richiamare nulla: ciò che abbiamo accumulato, i meriti che abbiamo acquisito, la sapienza che avevamo, la potenza di operare... non dobbiamo richiamare nulla, se non la Sua potenza, la Sua memoria, la Sua presenza: «Ricordati di me».